



Attesa per la proposta dell'esecutivo. Sui licenziamenti botta e risposta tra i leader di Cgil e Cisl

Scintille tra Camusso e Bonanni

Il Foto di Guido Montani/Ansa

Noi, gli invisibili operai dello spettacolo senza diritti e garanzie

Non abbiamo un contratto, non abbiamo ruoli e mansioni, né indennità di disoccupazione. Anche la maternità è un lusso. Eppure contribuiamo al Pil e alla cultura di questo Paese

La testimonianza

FABIO FILA

Il mondo dello spettacolo è affascinante. Ma carente del punto di vista normativo e di riconoscimento. Dopo i due incidenti di Trieste e Reggio Calabria occorsi in soli tre mesi durante l'installazione degli spettacoli di Giovanotti e Laura Pausini in cui due ragazzi hanno perso la vita, anche i non addetti ai lavori hanno scoperto questo universo parallelo fatto di lavoratori dello spettacolo. Sono

professionisti specializzati che rendono vivo il mondo del divertimento; eppure sono senza riconoscimento e senza tutele. In questo universo, il tempo è denaro e il denaro a volte conta più della sicurezza. Si lavora fino a venti ore di fila, se necessario, ma senza continuità del reddito.

Le norme sulla sicurezza sono le stesse dell'edilizia ma i "cantieri" dello spettacolo sono veloci: si monta e si smonta in 24 ore. Non solo: in Italia i musicisti, gli attori, i ballerini, gli artisti professionisti che con la loro attività svolgono un ruolo indispensabile per mantenere vivo il patrimonio culturale comune, a dif-

ferenza degli altri lavoratori, non hanno diritto alla indennità di disoccupazione. Questo è stabilito da un Regio Decreto legge del 1935, una norma di quasi 80 anni fa. Lo stesso può dirsi del diritto alla maternità che agli "intermittenti" non è riconosciuta al pari degli altri lavoratori. Non esiste un contratto di categoria che definisca le figure artistiche e le figure tecniche come lavoratori che abbiano mansioni, orario di lavoro, riposi, retribuzione, diritti e doveri. Il lavoratore dello spettacolo è una categoria marginale, quasi invisibile.

È per questo che il mondo dello spettacolo si è mobilitato. Negli ultimi mesi si sono aperti tavoli di contrattazione per realizzare finalmente il primo Contratto collettivo nazionale che sancisca definitivamente mansioni, ruoli, turni. Si è iniziato, finalmente, a parlare anche di sicurezza perché vengano istituite linee guida durante l'allestimento degli spettacoli dal vivo. Si sta, dunque, procedendo in comune, con l'obiettivo di stabilire un'organizzazione chiara del lavoro nella filiera degli appalti e nel riconoscimento delle responsabilità oggettive prima e dopo gli allestimenti. In contemporanea c'è la necessità di una formazione specifica dei lavoratori, finalmente riconosciuti come categoria. Chi opera nel mondo dello spettacolo deve ottenere pieni diritti di lavoratore riconosciuto come tale.

Come sottolinea la commissione Cultura della Comunità europea, dobbiamo ricordare che «il vigore e la vitalità della creazione artistica dipendono soprattutto dal benessere materiale e intellettuale degli artisti e dei tecnici in quanto individui e in quanto collettività».

Anche per questo motivo è necessario procedere su tutte queste linee: riconoscimento di categoria professionale, istituzione di un Ccnl unico, definizione delle mansioni professionali specifiche, realizzazione di linee guida per la sicurezza nel mondo dello spettacolo, tutele e diritti pari a quelle di qualsiasi altro lavoratore. Dalla indennità di disoccupazione ove prevista fino al diritto alla maternità. ♦

bene a perseguire una coerente ispirazione al modello tedesco in materia di politiche del lavoro e di riforma del mercato del lavoro. A partire dal controverso tema della disciplina dei licenziamenti ovvero della cosiddetta "flessibilità in uscita". In tal senso il governo dovrebbe innanzitutto dire ai colti e agli incliti, all'Unione europea e ai mercati finanziari, che secondo i più recenti dati pubblicati dall'Ocse l'indice della rigidità nell'uscita dai rapporti di lavoro in Germania si colloca al 3.0 e in Italia all'1.77, il che significa, per farla breve, che in Italia è più facile licenziare che in Germania.

Perciò il governo Monti farebbe bene a dichiarare che l'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori non è né un feticcio né un tabù, ma

semplicemente una norma che si può correggere sul piano della sua applicazione, preservandone il concetto di fondo, il quale consiste nel fatto che se un licenziamento è illegittimo va rimosso. Il governo Monti farebbe bene inoltre a dichiarare che con i problemi della crescita e del contrasto alla precarietà l'articolo 18 non ha nulla a che fare. Basti guardare ai Paesi in cui non vige una disciplina assimilabile a quella dell'articolo 18. Gli Usa, dove in generale si applica il licenziamento libero: ciononostante lì i disoccupati sono stimati attorno ai 20 milioni. O la Spagna, in cui non esiste l'articolo 18 e di recente è stata prevista addirittura la diminuzione della indennità di licenziamento, dove il

tasso di disoccupazione è stimato attorno al 22%.

Per rendere utile il confronto con le parti sociali il governo, che al momento non sembra capace neppure di reperire le risorse utili a una ragionevole estensione dei cosiddetti ammortizzatori sociali, a partire dall'indennità di disoccupazione per chiunque cerca veramente lavoro, dovrebbe quindi fare una dichiarazione di principio: non intendiamo diminuire le tutele del lavoro, ma estenderle, l'articolo 18 quindi non è in discussione sul piano del suo significato concettuale, ma semmai sotto il profilo della funzionalità. Il governo Monti, in altri termini, dovrebbe davvero ispirarsi al modello tedesco, cogliendone il senso di fondo.